

La congiura de' Pazzi

Caro Direttore,

fuori Torino per alcuni giorni, leggo in ritardo sul giornale del 2 giugno la lettera inviata dal prof. Luigi Fassò, Presidente del Centro Nazionale di Studi Alfieriani.

Sono spiacente di avere involontariamente recato «rammarico e meraviglia» all'insigne professore ed ai suoi illustri collaboratori nel benemerito «Centro». Domando scusa, ma alle scuse mi sia concesso di aggiungere poche righe.

L'Alfieri, d'accordo, scrisse le sue tragedie per il teatro; ma ciò non significa che *tutte* oggi stiano in piedi (e forse neanche ieri). *La congiura de' Pazzi*, a mio avviso, è fra quelle che non stanno in piedi, perché, anche ammesso che due atti su cinque si salvino (è il giudizio dello stesso Alfieri), non bastano quei soli due a riscattare la tragedia sul piano teatrale.

Ripeto dunque che le ragioni di tale scelta mi sono sfuggite. Conosco per contro le finalità del «Centro», «istituzione di alta cultura» con il «compito preciso di diffondere la conoscenza di tutta l'opera teatrale di Vittorio Alfieri». Senonché per diffondere tale conoscenza non occorre portare sul teatro ad ogni costo quanto è teatralmente incompleto o scadente o caduto. Basterebbero, per questo, pubbliche illustrazioni critiche con l'aggiunta di scene recitate, le più efficaci, le più solide.

Gli spettatori che hanno visto *La congiura de' Pazzi* non credo provenissero tutti dall'«alta cultura», e nessuno mi leva di mente che si sarebbero annoiati di meno e avrebbero appreso di più da un esperimento di fusione fra conferenza e recitato, che dal dover assistere al massacro inutile di un'intera Compagnia. E questo (lo dico con tutto il rispetto dovuto al «Centro»), nell'interesse, anche, di Vittorio Alfieri.

Grazie, caro Direttore, e mi creda Suo devoto

Eugenio Bertuetti

Capitolo sul Popolo
10 giugno 1958

